

«Sette a Tebe»

Eschilo ma a ritmo di cabaret

Della guerra fratricida dei *Sette a Tebe* di Eschilo, prototipo mitico dei conflitti in nome di un dio, la coreografa Michela Lucenti fa una danza infinita di soldati per caso o per forza, quasi che il tempo, invece di andare avanti, andasse a ritroso, e in un certo qual modo potesse tornare alla tragedia originale.

Nello spettacolo della Compagnia Balletto Civile, che ha debuttato ad Ortigia Festival 5, le musiche hanno leggerezza da night, la cantante (la stessa Lucenti, voce assai bella) è una Marlene Dietrich da truppa, violentata a morte; gli otto attori sono vestiti come i preti di una volta con l'ondeggiante abito talare nero: e, per l'orlo bianco di una sottoveste che si intravede e «danza», i seguaci delle fedi monoteistiche sembrano estenuati dervisci.

Otto i danzatori ma il loro numero si può scomporre sempre in sette più uno: uno, identificabile, è infatti Polinice, dalla regalità forte, a rappresentare i palestinesi (Giovanni Battista Storti); uno è Eteocle, suo fratello, dall'efficienza ottusa, per gli israeliani (Lino Musella). I sette, invece, sono intercambiabili, rotanti dall'uno all'altro dei due nemici, che pure sono dello stesso sangue. E il mondo è confuso, come il nunzio dai tratti di ermafrodito che vaga tra confini incerti.

I sette a Tebe è cabaret in esperanto teatrale, nutrito dalle «azioni» di Grotowski e dal Tanztheater della Bausch. C'è l'umorismo — civetterie borgatara a parte — che aizza la violenza; c'è la provocazione che rasenta la blasfemia (tocco un po' goliardico). Ma commuove la densità di alcune immagini: la marcia ballata dai preti, la simbiosi gestuale — all'opposto dei due fratelli in odio — delle sorelle Antigone e Ismene fra polvere e cadaveri; la nudità completa, inerme dei corpi nel martirio finale. Dopo Udine, lo spettacolo sarà a Bari, il 10, poi al Cairo in febbraio.

Claudia Provvedini

SETTE A TEBE
di Eschilo/Lucenti
Teatro S. Giorgio di Udine